

ALL'ARCHITETTURA ITALIANA SERVE UNA LEGGE ?

Massimo Pica Ciamarra / 25.02.2009 CD-INARCH
Qualità dell'Architettura

Dibattito aperto sul Disegno di Legge Quadro per la

L'INARCH è stato tra i primi a credere che anche in Italia una Legge per l'Architettura potesse trasformare procedure e comportamenti ed incidere sulla qualità delle realizzazioni. La cronologia di questa vicenda (MPC: "Tre lustri di leggi", "Il Giornale dell'Architettura" gennaio 2009) segue un processo degenerativo fra l'intuizione originaria e l'attuale Disegno di Legge Quadro per la Qualità dell'Architettura. Eppure -lo documentano anche due comunicati stampa tuttora sul nostro sito- nel luglio 2008 l'INARCH fidava nelle promesse del Ministro. Oggi non può che rilevare l'istanza tradita.

Il Disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri rinuncia ad incidere sul coacervo di norme che si sono andate addensando negli ultimi anni, vero ostacolo a diffondere qualità nelle trasformazioni fisiche dei nostri ambienti. La qualità non si produce per legge, ma ci sono leggi che ne alimentano l'humus e leggi che la rendono improbabile. Qui regole e procedure frenano; nello stesso tempo facilitano comportamenti impropri, anche quelli di recente venuti in piena luce.

Vi sono diversi modi per sostenere la qualità in architettura. C'è l'azione dei critici, quella dei progettisti, quella degli istituti di cultura, quella delle università -formazione, dibattiti, convegni, pubblicazioni, mostre, premi- quelle di chi ha compiti di amministrazione e di governo. **Ne è presupposto una domanda di progetto intelligente ed esigente** espressa da individui o dalla società nel suo insieme, soprattutto dai poteri che la dirigono -come Jack Lang precisava a Mitterrand.

Oggi sembra quasi che la legge sull'architettura sia questione degli architetti, quella sul governo del territorio degli urbanisti o degli assessori competenti, quella sugli appalti dei costruttori, e così via. Come trasformare l'ambiente per migliorare la condizione umana è invece questione di tutti: richiede visioni politiche, intrecci fra aspettative diverse, acuta leggerezza dell'apparato normativo, assunti condivisi, liberi da interessi di parte, capaci di cogliere il fondo dei problemi: sono in gioco *qualità dell'architettura / qualità urbana / qualità della vita*.

Oggi c'è altra via che riprendere alla radice l'iniziativa evitando ogni ottica corporativa. Obiettivi:

- riaccendere la speranza nel futuro. In altre parole, restituire al trasformare il senso positivo che gli è proprio
- ridurre l'intervallo di tempo fra il sorgere di un'esigenza e l'ultimazione dell'intervento che la soddisfa
- ridare dignità al progetto, nella sua unità e ad ogni scala.

L'ipotesi non è utopica: si può uscire dalle trappole attuali attraverso una concertazione in grado di darle efficacia e concretezza. Per questo occorre concordare sui significati dei termini e sui principi; poi su modalità e procedure capaci di restituire alle trasformazioni il ruolo di risorsa.

Questa azione di rifondazione investe essenzialmente tre gruppi di argomenti :

1. Legge urbanistica, proposte di legge sul governo del territorio, legge sulla qualità architettonica, legge sul paesaggio, legge sull'ambiente, legge su tutela e valorizzazione del patrimonio del passato: sono alcune delle leggi che incidono sulla trasformazione dei nostri ambienti di vita.

Nella realtà hanno

- **unico scopo** : contribuire a migliorare le condizioni di vita;
- **unico oggetto** : la trasformazione fisica degli ambienti;

e richiedono tutte **integrazione nei principi**, chiarezza nelle definizioni, condivisione su requisiti e progressivi livelli di qualità da perseguire.

La prima azione punta a ricondurre ad unità le diverse leggi che riguardano le trasformazioni fisiche dell'ambiente: tende ad un dizionario "**delle definizioni e dei principi**".

2. La seconda azione punta al **coordinamento degli strumenti** della terna programmi/piani/progetti. Per selezionarne la qualità c'è il metodo del confronto, l'esame critico delle alternative. Fra programma, piano e progetto è sostanziale non tanto garantire "conformità", ma "continuità", presupposto della *superindividualità* che è fattore significativo per la qualità dei singoli interventi.

Occorre quindi ridefinire modalità e forme condivise del processo di formazione dei progetti: come articolare priorità o gerarchie delle scelte e come accelerare i processi decisionali, autorizzativi e "in-disciplinari" che presiedono alle singole realizzazioni.

Nella sostanza questa seconda azione riguarda tutto quanto concorre alla definizione dei progetti di trasformazione fisica degli ambienti, introduce cioè ad un "**Codice della progettazione**".

3. La terza azione riguarda le modalità di attuazione degli interventi. Presuppone di rideterminare condizioni per la **collaborazione** fra i diversi soggetti che partecipano ad una realizzazione, di eliminare cioè le conflittualità invece accentuate dalle norme attuali.

La terza azione riguarda quindi un "**Codice delle realizzazioni**", quanto segue le azioni di progetto, quindi appalti, fasi di attuazione, verifica, collaudo, manutenzione e gestione delle opere.

Su questi temi un "tavolo di concertazione" potrebbe pervenire a documenti condivisi, agili e puntuali, da inoltrare a chi ha compiti di governo per le azioni conseguenti. Lo si può fare in qualche mese : non molti giorni fa i Ministri delle Finanze del G7 si sono impegnati a rivedere i principi e le regole di Bretton Woods in soli 4 mesi.

Le successive puntuali regolamentazioni interessano, ma meno : potrebbero diversificarsi nelle varie regioni, attivare sperimentazioni, competere ed evolversi.

Benché con salti o imprecisioni, un primo indice ragionato per ciascuno di questi tre documenti aiuta ad avviare un confronto.

1. " delle definizioni e dei principi "

Le definizioni su cui concordare riguardano le trasformazioni fisiche dei territori, quelle indissolubilmente legate ad uno specifico clima, ad una precisa morfologia, a determinate preesistenze naturali o artificiali. Riguardano cioè tutte le trasformazioni che rientrano nel territorio dell'architettura : edificato e non edificato, strutture ed infrastrutture, urbanistica e paesaggio, preesistenze da tutelare, conservare o valorizzare, e così via.

Tutte queste trasformazioni hanno l'obiettivo di contribuire a migliorare le condizioni di vita degli abitanti. Sono la conclusione di processi che hanno origine nel manifestarsi di un'esigenza, da una visione o dal maturarsi di un'intuizione. Attraversano valutazioni di fattibilità, si articolano in specifici "programmi di progetto" propedeutici alla selezione fra alternative che li soddisfano, da cui il progetto di trasformazione fisica da realizzare che emerge dal confronto fra differenti risposte ad uno stesso "programma di progetto" : confronti però da sottrarre a schematiche questioni di principio, da rendere agili e da codificare nelle differenti modalità. Le fasi iniziali -quelle nelle quali l'esigenza si trasforma in "domanda", poi in "programma di progetto"- sono il risultato di confronti complessi, di partecipazione, di scelte politiche. Il "programma di progetto" va espresso in termini tecnici, presuppone intrecci di competenze. In altre parole, nelle fasi iniziali il processo richiede partecipazione; nelle fasi finali invece è nella competenza dei tecnici delegati, nel loro insieme definiti il "progettista".

Ogni progetto di trasformazione, qualche ne sia la scala, è frammento di un insieme più ampio. In quanto tale è da valutare prioritariamente nei suoi rapporti

- con le questioni ambientali, ecologiche e della sostenibilità
- con il paesaggio, naturale o artificiale che sia
- con le stratificazioni culturali che identificano luogo d'intervento e suoi intorni

Queste valutazioni presuppongono riflessioni sulle condizioni geografiche, geologiche, ambientali, climatiche, economiche, sociali e culturali con le quali la trasformazione verrà ad interagire.

La qualità di un progetto è nella rispondenza ai requisiti espressi nel suo "programma" e nella risposta all'eccedenza di requisiti o principi che chi progettista intuisce e propone. La qualità di un progetto è quindi essenzialmente nella "domanda", nel "programma di progetto" e soprattutto nella sua "fase di concezione" che - terminato un concorso - può anche pervenire ad *"una progettazione che soddisfi i bisogni della committenza mettendoli in discussione, fino a sradicarli"* (ricordo la frase, ma non l'autore) tema che apre all'opportunità -esclusa dalle norme attuali- di riformulare "programma di progetto" e "progetto preliminare" avvalendosi del progettista prescelto, magari anche di quanto emerso dal lavoro dei vari partecipanti al confronto. A questi caratteri sostanziali della qualità di un intervento fanno seguito gli aspetti della qualità riconducibili a parametri misurabili che riguardano procedure e tecniche delle successive fasi di progettazione e realizzazione.

Va comunque riconosciuto il ruolo prioritario che è nel rapporto "costruito/non-costruito", nella qualità degli spazi aperti, nella capacità dell'intervento di apportare un "dono" al contesto in cui si immerge.

2. “ Codice della progettazione ”

Infatti, oltre a dare risposta alle esigenze che lo motivano, in quanto frammento dell'insieme ogni intervento contribuisce al contesto di cui entra a far parte, quasi apportandogli un “dono”. Ogni intervento si caratterizza quindi per la sua individualità, ma è animato da superindividualità, qualità oggi rara nei nostri territori costruiti. Un legame di continuità - non di astratta conformità - deve unire programma, piano urbanistico e specifico progetto di intervento.

La qualità di programmi, piani e progetti si persegue attraverso l'esame critico di alternative, ma avendo chiaro che la superindividualità è un significativo fattore della qualità. Il committente cura il “programma di progetto” che ne verifica la fattibilità anche in termini di risorse, articola la domanda e definisce i requisiti del progetto.

Ogni fase del processo successivo va curata da un solo “progettista” garante della qualità dell'intervento dalla fase di concezione fino ai controlli di esecuzione. Figura giuridica unica, spesso però composta da molte persone fisiche, il “responsabile unico del progetto” collabora con il “responsabile unico del procedimento” (che rappresenta il committente), successivamente anche con il rappresentante dell'impresa che realizza l'intervento o coordina le diverse imprese esecutrici.

Rientrano nel Codice della progettazione (riguarda le opere pubbliche e per molti aspetti anche quelle private):

- la questione del ruolo degli UT (da ricondurre a compiti di programmazione e controllo)
- la questione degli incarichi (a quelli pubblici -modesta aliquota del totale- “Edilizia e Territorio-il Sole 24ore” dedica un intero fascicolo di febbraio per chiarirne il groviglio: la 163/2006 è un mostro costruito per obiettivi diversi da quelli qui sostenuti)
- la questione delle approvazioni e delle procedure (aspetti amministrativi e legali; Carta per la Qualità urbana, Commissioni per la qualità architettonica ed il paesaggio)
- la questione “tempi”: quelli di progetto (definire tutto in “realtà virtuale” chiede tempi raffrontabili con quelli di realizzazione); poi i tempi burocratici, da ridurre drasticamente
- la questione dei costi della progettazione (i ribassi ammessi dal 2006 in Italia - irrilevanti sul costo globale dell'opera - abbassano la qualità)
- le questioni delle procedure e dei livelli di progettazione (ad esempio, l’“ingegnerizzazione” del progetto non può prescindere dalla scelta di procedimenti e componenti di produzione industriale da adottare)
- la questione delle astratte concatenazioni di conformità fra le varie fasi di progetto
- la questione delle norme deontologiche (non ha senso riguardino singole categorie, non le società di ingegneria)
- ecc.

3. “ Codice degli appalti e delle realizzazioni ”

È azione derivata dalla messa a punto dei Codici di cui ai punti precedenti : porterà alla riscrittura della legge 163/2006 e del suo Regolamento, peraltro non ancora perfezionato.

S'intrecciano poi con il punto 2. le questioni aperte dagli “appalti integrati” ed in generale le forme di collaborazione fra impresa, produttori di componenti e progettisti.

In questi tre gruppi di argomenti, prevalentemente nel primo, rientrano anche altre questioni qui omesse per motivi di brevità: quelle relative all'uso agricolo dei suoli, alle mutazioni socioeconomiche che hanno attraversato il Paese, alle diversità geomorfologiche delle sue Regioni; quelle dovute all'evolversi degli obiettivi energetici; quelle tese a rendere agili le informazioni su vincoli e opportunità di ogni particella catastale e più in generale le questioni relative a certezza del diritto e semplicità e chiarezza delle norme.

Concludendo, **"all'architettura italiana serve una legge"**, ma una cosa è un Disegno di Legge Quadro -che non incide sulla prassi del progettare e del costruire- altro è lanciare un'azione che strutturi principi, uscire dall'attuale marasma legislativo del costruire: azione non utopica, semplicemente utile.

Al di là dell'emendare l'attuale Disegno di Legge, si tratta di puntare alla rifondazione unitaria del sistema di regole -giuridiche e soprattutto etiche- per le trasformazioni fisiche degli ambienti di vita. Condivise le linee di fondo, un "tavolo di concertazione" può produrre -prima della prossima estate- un articolato documento sulla questione.

Non basta però rispondere alla domanda **"all'architettura italiana serve una legge?"**

È alla società italiana che serve una politica attenta alle questioni del territorio. L'architettura -l'insieme delle trasformazioni fisiche degli ambienti di vita- è una risorsa ed uno strumento importante per l'identità di un Paese (basta ricordare Sarzoky nell'ottobre 2007 all'inaugurazione della Cité de l'Architecture et du Patrimoine a Parigi, o nel gennaio scorso a Nîmes negli "auguri agli attori della cultura"). Fra i compiti di chi governa (lo dimostra la nuova politica urbana dell'amministrazione Obama) c'è quindi quello di promuovere le ragioni dell'architettura presso i cittadini, gli utenti, gli acquirenti, i promotori e i sindaci. Per questo occorre che la politica ridisegni i suoi strumenti partendo dalla stessa mappa dei ministeri.

Si può immaginare un Ministero che unifichi le competenze relative alle trasformazioni fisiche degli ambienti di vita? che integri il tema dell'ambiente con quelli delle infrastrutture, delle aree urbane e di parte dei beni culturali? che -lo fece in Francia nel 1995 Philippe Douste-Blazy- legghi valorizzazione del patrimonio del passato e formazione del patrimonio del futuro, ed al tempo stesso separi scultura, teatro, numismatica ed archivi dalle questioni dell'habitat?

Non molto tempo fa in Italia non esistevano né il Ministero dei Beni Culturali né quello dell'Ambiente. Negli anni '90 non esisteva una Direzione per il Paesaggio e l'Architettura, istituita poi nella DARC/PARC che ora preoccupa perché in procinto di essere riassorbita all'interno delle strutture ordinarie del Ministero. Si tratta di estrarre competenze da diversi Ministeri per accorparle in funzione di un unico obiettivo. Analogamente ogni Regione, ogni città, dovrebbe avere un Assessorato che unifichi almeno le competenze su urbanistica ed edilizia, spesso anche altre.

Le esperienze di paesi vicini mostrano che perseguire con energia la qualità dell'architettura non solo aumenta la vivibilità -la felicità degli abitanti- ma è anche fonte di sviluppo economico e diffusione culturale all'interno ed all'esterno dei confini nazionali.

Stiamo attraversando un periodo che sconvolge equilibri consolidati, che ha analogie con le grandi rivoluzioni o le guerre mondiali, crisi cui hanno fatto sempre seguito capacità di rifondazione, straordinarie capacità di reazione e di riformulare regole ed assetti.

Oggi occorre affrontare la crisi economica; le carenze infrastrutturali; gli interrogativi "quale velocità - quale città" e nuovi scenari ambientali e territoriali; i temi della rigenerazione urbana e della riqualificazione delle periferie; la questione del "piano casa"; i nessi che intercorrono tra illegalità, "sicurezza" e degrado urbanistico. Oggi occorre progettare per sopravvivere, ridare vivibilità ai territori attraverso il progetto.

Il Disegno di Legge sulla qualità dell'architettura non incide minimamente su queste questioni.

Eppure una Risoluzione del Consiglio d'Europa incoraggia gli Stati membri a *"promuovere la qualità architettonica attraverso politiche esemplari nel settore della costruzione pubblica"*: esemplari, cioè che inneschino emulazioni e concorrenzialità. Inoltre l'art.9 della Costituzione *"tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione"* cioè lo straordinario sedimentarsi di innovazioni che, interrotto, subdolamente tradisce l'essenza della nostra tradizione. Con le regole attuali, realizzare è pericoloso. Forte il rischio di non immettere qualità, ma di ingombrare ancora il territorio; di soddisfare bisogni ma incrementando l'invivibilità dell'insieme. Paradosso necessario come il sostegno alle case automobilistiche? Con un alto indice di motorizzazione -anomalo in Europa e nel mondo- da tempo si afferma di dover convertire la prevalenza del trasporto individuale in quella dei trasporti collettivi; altre ragioni fanno però sostenere nell'immediato quello che teoricamente invece si vorrebbe mitigare.

Al di là di questa apparente divagazione, in Italia serve una politica attenta all'insieme del territorio, serve uscire da ogni forma di immobilismo. Organi amministrativi con competenze integrate renderebbero l'obiettivo più vicino. Jules Michelet affermava che *"ogni epoca sogna la successiva"*, Walter Benjamin aggiungeva: *"sognando, urge il risveglio"*. In un mondo fatto quindi da sogni ed incubi di chi ci ha preceduto, in futuro potrebbero diffondersi buone pratiche, realmente tese ad organizzare lo spazio per migliorare la condizione umana.

L'INARCH è nato per sostenere la visione unitaria delle trasformazioni dei territori.

Una politica attenta al territorio presuppone riorganizzazioni strutturali e norme coraggiose, da delineare con attenzione perché questo progetto conservi la sua carica utopica anche nel suo concretizzarsi.

L'attenzione alla sostenibilità ambientale -essenziale per il nostro futuro- ha generato norme e procedure raffinate: nelle varie leggi urbanistiche regionali emerge diffusa attenzione (a volte paralizzante) alla questione ambientale; ma troppo spesso emerge anche disattenzione per l'ambiente costruito. Puntare ad una visione integrata, tendere ad unificare le regole del progettare, significa anche moderare l'entusiasmo dei neofiti, iniettare e sostenere visioni mature, contemperare esigenze senza scalfire la priorità dell'ambiente, dell'istanza paesaggistica e dell'attenzione verso il succedersi delle stratificazioni che documentano l'evolversi della nostra civiltà.

Come ogni progetto ambizioso, quello qui delineato può accendere processi virtuosi ma anche essere divorato da strali di piatta concretezza.

Per metterlo a punto bastano 4 mesi. Fra 4 anni, il 10 aprile 2013, apre a Napoli il *"Forum Universale delle Culture"*. Per quella data l'Italia potrebbe realisticamente disporre di strumenti basilari per trasformare con qualità i propri spazi, per **"Crescere con arte"** come sostenuto nell'ultimo World Congress of Architecture dell'U.I.A.

Tre lustri di leggi

MPC in "Il Giornale dell'Architettura" – gennaio 2009

Nel febbraio 1994, l'INARCH gestì la sessione "Qualità del progetto" nell'ambito del Convegno organizzato dal Ministero dei LLPP sulle politiche urbane. Proprio in quei giorni venne emanata la Legge 109/94. L'INARCH reagì con un forte "Appello per l'architettura", poi con l'idea di una Legge per l'Architettura. Di qui il progetto di "Direttiva europea per l'architettura e la qualità degli ambienti di vita" (OIA / le Carrè Bleu, 1997), quindi il "Codice di autoregolamentazione per le amministrazioni pubbliche" (1998) peraltro con il sostegno dell'allora Ministro Veltroni. L'idea di una Legge per l'Architettura prende forza nel 1999 ad Assisi grazie al CNA, diviene disegno di legge Melandri, quindi Disegno di Legge Urbani approvato dal Consiglio dei Ministri nel febbraio 2004. Nel novembre 2007 viene presentato al Senato il disegno di legge Zanda che non fa in tempo a sviluppare il suo iter. Nel luglio 2008 il Ministro Bondi riprende l'iniziativa: di qui il Disegno di Legge che il Consiglio dei Ministri ha approvato il 19 novembre.

Quasi una "commedia degli equivoci": dal 1994 il titolo resta sostanzialmente lo stesso, ma i sani caratteri pragmatici delle primissime formulazioni mancano in quelle successive che, diverse nei contenuti, tutte affermano l'esigenza di qualità (spesso abilmente evitandone definizioni) e quella di incentivare i concorsi di progettazione (ma nessuna distingue con chiarezza le "gare" dai "concorsi"). Questi poi, nella stesura ora approvata dal CdM, sono limitati alle sole opere di competenza del Ministero per i beni e le attività culturali e della Presidenza del Consiglio. Il Disegno di Legge Urbani (analogamente quello Bondi) intendeva sostenere le opere di architettura contemporanea ex post, una volta riconosciute di qualità.

È il disegno di legge del 2007 che intuisce l'urgenza di tirare fuori il progetto dal Codice degli Appalti e quindi di intervenire su alcuni dei suoi articoli, che riprende dalle primissime formulazioni il principio basilare del progetto come "opera d'ingegno" e della sua unità, consapevole dell'attentato alla qualità insito nel frazionamento del progetto in singole fasi affidate a soggetti diversi. Diversamente da quello del 2007, il Disegno di Legge 2008 non prevede l'istituto del "programma di progetto", non interviene sulla qualità della domanda, premessa e presupposto del confronto fra qualità alternative.

Certo, di principio, l'attuale DdL a costo zero apre alle energie più giovani, incentiva la presenza di opere d'arte nelle città e negli edifici; è attento a risparmio energetico e "sostenibilità", punta a tutelare il passato e ad incoraggiare il divenire dei nostri ambienti. Enunciati felici che si scontrano con le azioni diametralmente opposte suggellate dalla 163/2006, dall'incentivazione degli UT e di progetti privi di confronti, da improprie regole della cosiddetta Bersani che a confronti di qualità sostituisce confronti di costo ostacolando comportamenti progettuali etici e la qualità diffusa.

Le scissioni schizofreniche del nostro apparato normativo impongono un'azione costituente. La risoluzione del Consiglio d'Europa (21 gennaio 2001) incoraggia gli Stati membri a *"promuovere la qualità architettonica attraverso politiche esemplari nel settore della costruzione pubblica"*, ma gran parte dei nostri ospedali, delle scuole, degli spazi di formazione recente a dir poco preoccupa.

Se l'esigenza di qualità diffusa nelle trasformazioni del territorio e degli ambienti di vita è vera, occorre perseguire la difficile idea dell'integrazione: fondere legge urbanistica, proposte di legge sul governo del territorio, legge sulla qualità architettonica, legge sul paesaggio, legge sull'ambiente, legge sulla tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico del passato e tutto quanto incide sulla produzione di quello del futuro. Cioè una legge di principi che saldi indissolubilmente piano e progetto, che si occupi della qualità delle trasformazioni dell'ambiente di vita - delle infrastrutture come degli edifici - alla quale si affianchi la regolamentazione degli strumenti (di piano come di progetto) e che trovi un "codice degli appalti" coerente. In altre parole: integrazione (nei principi), coordinamento (degli strumenti), collaborazione (anziché conflittualità, nelle attuazioni).

LEGGI PER LA QUALITA'

MPC su "Edilizia e Territorio" 28 luglio 2008

Lo si prova da tre legislature ed anche l'attuale Governo è impegnato a rieditare una "legge quadro sulla qualità dell'architettura". Le Regioni lavorano nella stessa direzione. Idea antica, in Italia lanciata dall'INARCH (1994/95) in concomitanza con l'entrata in vigore della cosiddetta "Merloni", poi ripresa dall'O.I.A. in Francia (1997) come proposta di "Direttiva europea per l'architettura e la qualità degli ambienti di vita" da cui l'INARCH mutuò (1997/98) il "Codice di autoregolamentazione per le amministrazioni pubbliche". La proposta di legge prese forza ad Assisi (1999) grazie al CNA; diviene quindi proposta Melandri, poi proposta Urbani, poi impegno di Rutelli e nell'autunno 2007 il Disegno di Legge Zanda. Oggi è il DdL a costo zero del Ministro Bondi: esalta il concorso di architettura, apre alle energie più giovani e vitali, incentiva la presenza di opere d'arte nelle città e negli edifici; attento a risparmio energetico e "sostenibilità", punta a tutelare il passato e ad incoraggiare il divenire dei nostri ambienti.

L'articolato rosario di buone intenzioni si evolve con distinguo significativi, contrastato però da un insieme di altre misure in scissione schizofrenica. Da una parte ambizioni, dichiarazioni, principi; dall'altra prassi regolate da norme che continuano a sopravvivere, quantomeno inconse delle letali conseguenze che generano. La qualità non si persegue per legge, ma vi sono norme che la favoriscono creando humus positivo, e norme che la ostacolano. Quindi, per produrre effetti reali - cioè qualità diffusa - vanno scardinati simultaneamente altri nodi dell'apparato normativo. Molti anni fa in Italia le abitazioni dovevano avere per legge modesti caratteri, condizione per l'esenzione fiscale venticinquennale. La legge sull'architettura non basta: oggi la qualità diffusa è quantomeno improbabile perché l'apparato normativo sostiene, in forma espressa o indiretta, istanze che la contrastano.

Carenze:

- non vi è norma che imponga la regia unitaria del processo che porta ad una realizzazione, anzi tutto sembra predisposto ad evitare l'unità del progetto nelle diverse fasi, da quella preliminare fino all'ultimazione dell'opera. Al Responsabile Unico del Procedimento non fa riscontro un progettista garante del risultato qualitativo dell'opera.
- il confronto fra soluzioni alternative non è prassi. Il sistema normativo privilegia progetti senza confronti: progettazioni interne agli Uffici Tecnici od a società controllate dalle pubbliche Amministrazioni; e "gare" (selezione di soggetti) anziché "concorsi" (selezione di progetti).
- non si investe sulla domanda di progetto: i Documenti Preliminari di Progetto sono spesso banali, obesi di riferimenti normativi, impropri. Non mostrano volontà di sperimentare, visioni fiduciose, collettività esigenti.

Ridondanze perniciose:

- le singole norme di carattere edilizio hanno carattere settoriale, sono prive di visione integrata; prevalentemente numeriche, raramente prestazionali
- le più diffuse norme di carattere urbanistico hanno riferimenti obsoleti, impediscono più che sostenere l'intelligenza dei luoghi

Condizioni operative improprie:

- programmazioni inadeguate, non solo nei contenuti, comportano tempi di progettazione sottovalutati, riducono l'azione di progetto ad adempimento tecnico, non favoriscono interazioni e sedimentazioni di idee
- la logica delle separazioni (piano / progetto; urbanistica / architettura; infrastrutture / strutture / paesaggio) sostiene azioni indifferenti ai contesti.
- sistema normativo, ridondante e confuso, che sollecita interpretazioni quindi tentativi di pervenire ad "autorizzazioni" più che condivise proposte di trasformazione dell'ambiente. Ne sono prova le procedure di "superDIA", rese possibili dall'indifferenza ai caratteri qualitativi del costruire ed agli intrecci di valori alle diverse scale.
- parametri di costo ridotti nel confronto europeo, soggetti poi a regole di aggiudicazione che premiano riduzioni economiche spesso sconcertanti
- mancanza di velocità, sostanziale indifferenza al "tempo", nelle varie forme in cui si esprime

Ciascuno di questi punti può uscire dalla forma sintetica e generarne altri, attraverso confronti ampi e valutazioni intrecciate. Peraltro qui dominano una cultura della conservazione acritica ed una motivata diffidenza verso le trasformazioni. Inoltre, con il passare degli anni, mutano contesto e condizioni al contorno: quindi sempre meno l'obiettivo della qualità può perseguirsi senza un sistema di azioni mirate, non può più ridursi a slogan.

Storia e Critica

Politica e Beni Culturali

di Massimo Pica Ciamarra

Già pubblicato su "il Corriere della Sera" 13.06.2001

Qui polemiche prima che politiche. Da Vittorio Sgarbi neo-sottosegretario non potevano che sgorgare provocazioni: contro l'opportuno intervento di Giancarlo De Carlo nell'Orto dell'Abbondanza nel Palazzo Ducale di Urbino; contro quello improprio di Richard Meier a Roma, intorno all'Ara Pacis; contro il progetto di Frank Gehry per le torri di Modena; contro la ripavimentazione della Piazza del Duomo di Spoleto; contro...

L'esternazione partigiana di un uomo di governo preoccupa: soprattutto per come esprima spinto interesse al recupero - al "dov'era, com'era" - e purtroppo per come interpreti con sconcertante lucidità la banalità del sentimento comune, generato ed alimentato da decenni, che vuole l'Italia abbarbicata alla sua storia, tesa a conservare il patrimonio del passato, al tempo stesso sfiduciata, timorosa, incapace di pensare alla costruzione del patrimonio del futuro.

Altrettanto preoccupano le autorevoli repliche, se si limitano a difendere scelte operate e per come sembrano scivolare in giochi politico/partitici su posizioni culturali: il dibattito disciplinare sulla bellezza o sull'opportunità degli interventi non deve tramutarsi in scontro politico.

Abitudine inveterata: non sottoporre ad approfondita discussione, confronto, giudizio i progetti, avviarne la realizzazione, poi cercare di interromperne il corso, producendo solo paralisi o lentezze. Certo sarebbe stato opportuno che la scelta di tutti questi progetti fosse derivata da confronti fra soluzioni alternative, avesse sempre messo in moto intelligenti processi partecipativi: questi basilari strumenti per individuare trasformazioni di qualità non sono ancora prassi indiscussa, peraltro non sempre convincono, anche se convincono certamente di più delle valutazioni di apparati burocratici, di poteri di giudizio monocratici o troppo stabilmente attribuiti.

Nel contesto globale, specie nell'attuale dimensione europea l'Italia perde terreno. Rimane un paese gravido di "città d'arte", forte di espressioni contemporanee nel cinema, nella letteratura, nella musica come in ogni altra forma culturale, ma non nell'architettura. Singole personalità dell'architettura italiana si affermano altrove, ma qui hanno poche occasioni confrontabili. Nessun governo dell'Italia repubblicana si è posto il problema di manifestare con immagini significative le trasformazioni prodotte. I nostri paesaggi sono stati devastati da incultura, ma soprattutto da burocrazia, norme e piani.

Facendo seguito a quello del 2000 - "Architettura: una risorsa per la modernizzazione" - con il prossimo Congresso "Velocità, integrazione, inter-azioni: assunti per l'Architettura del XXI secolo" l'INARCH vuole contribuire al superamento della discrasia fra architettura e urbanistica, infrastrutture e territorio. Non bastano dissertazioni sulla difesa del passato: emerge l'esigenza di esplicitare il ruolo niente affatto accessorio dell'architettura.

L'apparato normativo - anche quello più recente - soffoca l'economia, la creatività, le competitività internazionale del sistema-Italia. La tutela attiva del patrimonio del passato, se intelligente non è di ostacolo all'innovazione, può accompagnarsi ad un'azione vigorosa che elimini gli ostacoli che rendono un miracolo, eccezioni, gli interventi di qualità. I programmi per le grandi infrastrutture devono alimentarsi di creatività paesaggistica, intrecciarsi ed integrarsi con azioni di scala minuta. L'azione urbanistica deve trovare continuità, integrazioni e arricchimenti negli interventi concreti. Urge un'azione sui processi formativi di progettisti e committenti - reali e formali.

Sono questi i veri temi su cui occorre confronto, polemiche, politiche ed azioni immediate.

8/7/2001